

Convegno Ecclesiale Diocesano
L'impegno dei cristiani nella costruzione della città dell'uomo
Reggio Calabria, Auditorium Gianni Versace, Giovedì 10 settembre 2013

Un rinnovato impegno della comunità cristiana per educare alla socialità ed alla partecipazione

Premessa

Non possiamo limitarci a sperare. Dobbiamo organizzare la speranza! Oggi dobbiamo rimboccarci le maniche e metterci, con umiltà e discrezione, accanto ai tanti indifferenti senza Dio, senza codici, senza lavoro, senza progetti, senza ideali. Di qui, la necessità di interrogarci su certe scelte pastorali, su certe operazioni che privilegiano più il salotto che la strada, più la vestaglia da camera che il bastone del pellegrino. Forse solo così ci predisporremo alla conversione, e benediremo le inquietudini che l'hanno provocata.¹

Così scriveva Don Tonino invitandoci a benedire quell'inquietudine capace di spingerci verso l'altro, di inoltrarci nella città dell'uomo. Quell'inquietudine che sola può farci recuperare il bastone del pellegrino, risposto da troppo tempo nell'armadio, nascosto sotto il comodo divano delle nostre rassicuranti sacrestie.

Mi sono permesso di aprire con le parole di Don Tonino perché è proprio questo il dono che ho ricevuto nel preparare questa relazione.

Sin da quando mi è stato chiesto di curare una riflessione all'interno del Convegno ho avuto la chiara percezione della mia inadeguatezza, una percezione che mi ha spaventato e che mi ha costretto a leggere, approfondire, confrontarmi. Ed è così, libero finalmente dalla mia presunzione, che ho finalmente riassaporato quell'*inquietudine* capace di smuovermi dalle mie false certezze. Per me tutto ciò ha costituito un grande dono, ed è proprio a partire da questo dono che vorrei con voi costruire questa riflessione. Non ho la competenza per strutturare una relazione dotta, né ho la velleità di farlo. Il mio obiettivo è solo condividere con voi l'inquietudine che il tema che sono chiamato a trattare ha determinato in me. Non ho risposte quindi, ma interrogativi. Del resto sono convinto che chi ha già la risposta è fermo, non ha necessità di muoversi. Chi si interroga invece è in cammino, alla ricerca di un senso, di un significato.

Prima di ogni cosa devo però ricordare come la relazione che oggi presento sia il frutto di un "lavoro a più mani" che ha visto il contributo di diverse persone, laici e sacerdoti, che mi hanno confortato con il loro aiuto in termini di idee ed approfondimenti. Persone che hanno condiviso con me la "benedetta inquietudine" di cui parlava Don Tonino.

Nel corso di questi mesi ho parlato e raccolto idee e contributi da molte persone, che non posso citare singolarmente, come sarebbe giusto, perché correrei il rischio di dimenticare qualcuno. Mi limito pertanto a ribadire che, di quanto mi appresto a condividere con voi, solo la "forma" è mia, la sostanza appartiene al patrimonio documentale della nostra Chiesa, della nostra Diocesi ed alla straordinaria ricchezza esperienziale delle tante persone che sono riuscito a coinvolgere nella fase dell'elaborazione. Negli ultimi anni la Chiesa reggina ha offerto svariati momenti di approfondimento su tematiche pastorali, ed in particolare, durante i Convegni Diocesani che si sono succeduti, in diverse occasioni sono state affrontate tematiche collegate e spesso coincidenti con quella che proveremo ad approfondire.

Lo stesso 26° Sinodo Diocesano si è a lungo interrogato sulla Chiesa che vogliamo costruire, ed in particolare il 3° documento ritengo sia di straordinaria attualità.

Non aggiungerò quindi nulla di nuovo a quanto già nel corso degli anni la nostra Diocesi ha prodotto, limitandomi a riproporre temi e piste di lavoro che ritengo assolutamente irrinunciabili per una Chiesa che possa definirsi davvero "in cammino".

Del resto il titolo della relazione di oggi è di per sé esplicativo di un obiettivo pastorale preciso: "*un rinnovato impegno della comunità cristiana per educare alla socialità ed alla partecipazione*". Un tema evidentemente di grande attualità che rappresenta, per la nostra realtà diocesana, una sfida di importanza straordinaria. Occorre infatti considerare l'obiettivo che ci si pone con il Convegno Diocesano ed in particolare con la relazione conclusiva. Da ormai sei anni la Diocesi ha scelto di costruire la terza ed ultima relazione, quella appunto pastorale, facendola maturare al proprio interno, tentando di mettere sul tappeto

¹ Benedette Inquietudini – Don Tonino Bello - Ed. San Paolo

proposte concrete che possano contribuire alla progettazione degli interventi delle singole parrocchie e realtà ecclesiali.

Oggi si tratta quindi di un'occasione importante per fornire un contributo alle comunità della diocesi, parrocchie, associazioni, aggregazioni, in termini di progettazione degli interventi pastorali da realizzarsi sul territorio. Non dobbiamo però dimenticare che nonostante le relazioni degli ultimi anni abbiano proposto contenuti di grande rilevanza, spesso siamo rimasti delusi da ciò che è avvenuto dopo il convegno. Troppe volte infatti siamo stati costretti a registrare una programmazione pastorale sul territorio che ha tenuto poco conto dei temi trattati e delle proposte formulate nel corso del nostro appuntamento annuale.

I motivi sono senza dubbio molteplici, ed uno di essi potrebbe essere determinato dalla distanza percepita dalle nostre parrocchie e dagli operatori pastorali, tra quanto si teorizza durante i lavori assembleari e la realtà quotidiana che ci interpella, a volte con drammatica violenza, nelle realtà ecclesiali della Diocesi.

Di tale evidenza dovremo tenere conto, tentando di proporre questa relazione come uno strumento di lavoro concreto, utile e traducibile nelle singole realtà, considerando anche la possibilità di un successivo accompagnamento finalizzato alla traduzione dei temi proposti in azioni pastorali.

Di certo il tema scelto per il nostro Convegno e le relazioni che mi hanno preceduto contribuiscono non poco a rendere "concreto" quanto ci stiamo dicendo.

Come ho già detto il titolo di questa relazione ha ingenerato in me non pochi interrogativi, sui quali ho tentato di imbastire un ragionamento che vorrei condividere con voi.

Proverò quindi a suddividere questo intervento in tre parti: una prima parte in cui, senza pretesa di essere esaustivo, fornirò alcuni dati sulla nostra realtà utili a stimolare la riflessione. Una seconda parte nella quale proverò a focalizzare il tema specifico della relazione: socialità e partecipazione. Infine un'ultima parte costituita da alcune proposte operative per la pastorale.

I numeri della crisi: un Paese sul lastrico

Ragionare su cosa siamo oggi, e soprattutto sul contesto nel quale siamo chiamati ad operare, ritengo sia un fatto dirimente e propedeutico per poter entrare nello specifico del tema odierno attraverso un minimo di sana consapevolezza. Tenterò quindi, anche a costo di correre il rischio di tediarvi oltremodo, di fornirvi alcuni dati che ritengo utili alla nostra riflessione e che attengono alla situazione generale del nostro Paese, ed a quella particolare del nostro territorio.

Per quanto infatti siamo ormai abituati a sentire parlare in termini di crisi, forse non tutti abbiamo la piena percezione, anche quantitativa, di ciò che questa crisi sta significando per una enorme moltitudine di persone in Italia e nella nostra Diocesi.

I numeri a volte possono sembrare asettici, ma la loro crudezza serve a condurci dentro la realtà dei fatti, senza correre il rischio di lasciarci tentare da valutazioni superficiali o percezioni dettate da luoghi comuni, capaci forse di lavare le coscienze, ma certo non di risolvere i problemi.

Viviamo in un Paese sul lastrico.

I dati ISTAT ci informano che, nel 2011, 8 milioni e 173mila persone (il 13,8% della popolazione italiana) versava in condizione di povertà relativa, con una disponibilità media di 506 euro mensili.

In condizione di povertà assoluta si trovavano invece 3 milioni 415mila persone (il 5,2% della popolazione italiana). In altre parole già nel 2011 quasi il 20% della popolazione italiana versava in condizioni di povertà, relativa o assoluta.

Nel 2012 la situazione è purtroppo peggiorata. Oggi sono 8,6 milioni gli individui in famiglie cosiddette gravemente deprivate, cioè famiglie che non possono sostenere spese impreviste, che hanno arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti, che non si possono permettere un pasto adeguato ogni due giorni, che non possono acquistare una lavatrice, una televisione, un'automobile.

In particolare, continua a crescere in modo consistente la quota di individui che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni (16,6 per cento), quota triplicata in due anni.

Ovviamente nelle regioni del Mezzogiorno il peggioramento è più marcato rispetto al Nord e al Centro: la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40,1 per cento della popolazione, mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro (25,1 per cento).

Un dato che fa riflettere è senza dubbio quello relativo ai giovani. In Italia (dati tutti al di sopra della media UE) il 32,3% dei minori è a rischio di povertà, contro il 28,4% degli adulti e il 24,2% degli anziani. In altre parole se hai meno di 18 anni, hai più probabilità di essere povero rispetto ad un adulto o un anziano.

Occorre considerare, sempre per quanto riguarda i minori, che nel meridione quasi l'11% dei ragazzi sotto i 18 anni vive in condizioni di povertà estrema, a fronte del 4,7% del Centro-Nord.

E la crisi non ha certamente risparmiato le famiglie, fatto che si evidenzia innanzi tutto nel carrello della spesa.

Sei famiglie su dieci per far fronte alle difficoltà economiche hanno ridotto la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati.

Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nel 2012 e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie. Nel meridione il fenomeno ha raggiunto la punta massima del 73%.

Il lavoro intanto è sempre più una chimera.

Il tasso di disoccupazione dal 10,7 per cento del 2012 è passato all'11,5 per cento a marzo del 2013

Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione è cresciuto di 3,6 punti percentuali fino a raggiungere il 17,2 per cento. E la tendenza se possibile è verso il peggioramento. E' di qualche giorno fa la rilevazione ISTAT sul primo semestre 2013 che vede la perdita di oltre 335.000 posti di lavoro nel meridione dove adesso la disoccupazione sfiora il 20%, con numeri record in Calabria dove si attesta sul 21,5%.

Il dato è ancora più allarmante se si considera la situazione dei giovani. Nel nostro paese oltre 2 milioni di giovani italiani – il 22% dei giovani tra i 15 e i 29 anni - non studiano, non lavorano e non sono coinvolti in tirocini professionali.

A causa della povertà, aumentano le famiglie e le persone costrette a vivere in strada.

Secondo il rapporto povertà Caritas 2012 sono oltre 6 milioni i pasti erogati in un anno, pari a una media di 16.514 al giorno, nelle 449 mense sparse su tutto il territorio nazionale.

In Italia i dati sulle “nuove povertà” parlano chiaro: i disoccupati, i lavoratori poveri (il cosiddetto fenomeno dei “working poor”, con capo-famiglia che non guadagna più di 800 euro al mese) e gli inoccupati (coloro che non riescono a entrare e non hanno accesso al mercato del lavoro: il 35% dei giovani tra 18 e 25 anni) costituiscono la massa crescente di coloro che fanno sempre più fatica a pagare le bollette, a conservare la propria abitazione, ad arrivare alla terza settimana del mese senza ricorrere all'aiuto di parenti e amici, del banco alimentare o delle organizzazioni “caritatevoli” per sbarcare il lunario.²

Il territorio della nostra Diocesi

Per quanto riguarda il nostro territorio, purtroppo, i dati sono meno precisi. In tal senso una prima riflessione che a mio avviso dobbiamo fare, riguarda proprio la necessità di dotarsi, per i diversi punti di ascolto, formali o informali, le parrocchie e le aggregazioni, di un sistema di raccolta dati capace di seguire l'evoluzione del fenomeno povertà e degli interventi caritatevoli portati avanti sul territorio. La ricchezza delle molteplici esperienze presenti nella nostra Diocesi è infatti una ricchezza *muta*, incapace di esprimere sino in fondo le proprie potenzialità anche di analisi ed approfondimento sui dati, elementi invece imprescindibili se si vuole monitorare adeguatamente e tarare gli interventi sui mutevoli bisogni del territorio. Seppure infatti sono diverse le realtà parrocchiali e associative che raccolgono i dati relativi alle proprie attività e svolgono una attenta analisi e valutazione, tali dati restano fini al singolo intervento e non divengono patrimonio comune della Diocesi, non avendo un luogo ed un metodo per confrontare e sintetizzare il tutto a livello centrale.

Di seguito fornirò qualche dato relativo in particolare alle attività dei centri di ascolto Caritas e del prestito della speranza.

In particolare per quanto riguarda i Centri di Ascolto nel 2012 si è registrato un aumento di circa il 30% delle presenze rispetto al 2011. Le richieste di aiuto relative ai beni alimentari sono a loro volta cresciute e costituiscono ad oggi circa il 45% delle richieste totali di intervento.

Da circa un triennio si è registrato un cambiamento importante nella tipologia di utenza. Mentre prima si accostavano ai centri di ascolto perlopiù persone anziane che non riuscivano ad andare avanti con la pensione sociale, oppure immigrati in cerca di lavoro, oggi la maggior parte delle richieste di aiuto proviene da capo-famiglia, padri o madri, di età compresa tra i 30 ed i 50 anni che non riescono a far fronte alle esigenze primarie della famiglie e chiedono aiuto per il pagamento di utenze, affitto, materiale scolastico, spese sanitarie, viveri ed indumenti.

Di questi una percentuale importate è rappresentata dai cosiddetti lavoratori in condizioni di povertà che nonostante abbiano un lavoro non riescono comunque ad arrivare a fine mese.

Numerosi sono i casi relativi alle badanti sfruttate, non regolarizzate, sottopagate, costrette a prestazioni extra dall'anziano datore di lavoro.

La crisi dei legami familiari rappresenta nella nostra Diocesi un'emergenza se vogliamo nuova, che porta con sé fenomeni di impoverimento particolarmente drammatici.. Numerose sono le donne in difficoltà, abbandonate dai mariti, con situazioni familiari particolarmente gravose da portare avanti. Meno numerosi, ma comunque tanti sono anche i mariti, nuovi poveri, che dovendo lasciare l'abitazione familiare sono alla

² Dati ripresi dal Dossier della Campagna “Misericordia Ladra” lanciata dall'Associazione Libera nel giugno 2013

ricerca di un alloggio gratuito perché i mezzi economici sono esigui e c'è l'assegno mensile da corrispondere.

La crisi della famiglia, la rottura dei legami familiari è causa di nuove povertà, ma a volte è conseguenza delle difficoltà dovute alla situazione di povertà in cui la famiglia si viene a trovare.

Più di una persona ha lamentato le difficoltà relazionali all'interno del nucleo familiare in conseguenza delle difficoltà economiche. Soprattutto i papà sentono il peso di non poter far fronte alle loro responsabilità, si sentono giudicati, temono di aver perso la stima della moglie, dei figli e spesso rischiano di fare scelte sbagliate.

L'Osservatorio della Caritas ha condotto nell'anno 2011/2012 un percorso di ricerca in collaborazione con il Banco Alimentare e il CSV di Reggio Calabria.

Le storie di povertà raccontate dalle donne e dagli uomini che sono stati intervistati a Reggio Calabria nell'ambito della ricerca confermano le linee di tendenza sopra illustrate: sono per lo più italiani e sono rimasti disoccupati in età matura a causa di un licenziamento imprevisto o della chiusura del proprio esercizio commerciale.

La crisi economica e la perdita del lavoro sta facendosi sentire in modo estremamente drammatico anche nella nostra Diocesi. Sono aumentate notevolmente le richieste di aiuto di famiglie italiane prima estranee al fenomeno povertà e che oggi si trovano senza lavoro in situazioni di assoluta deprivazione a vivere il dramma dell'impoverimento al quale non erano assolutamente preparati. Dal 2007 al 2011 la percentuale di popolazione che si è rivolta alla Caritas di Reggio Calabria per affrontare le spese correnti è cresciuta del 14% e spesso a gravare sulla quotidianità di quelle persone che hanno perso il lavoro insiste anche una dipendenza da gioco.

Il gioco patologico, in situazioni di deprivazione, rappresenta oggi un'altra emergenza gravissima per la nostra Diocesi.

Sul nostro territorio, dagli ultimi dati rilevati dalle organizzazioni che si occupano di GAP, è emerso evidente un atteggiamento convulsivo e trasversale a tutte le fasce di età nell'acquisto di "gratta e vinci" nonché, soprattutto nelle fasce adolescenziali, un uso giornaliero della rete per scommesse sportive.

A tutto ciò ovviamente vanno aggiunte tutte le altre emergenze che già apparivano rilevanti negli anni passati e che oggi si sono ulteriormente aggravate per l'effetto della crisi, categorie di persone che presentano situazioni multiproblematiche (ex detenuti, tossicodipendenti, ragazze madri, rom, ecc.)

Dati che ci inducono a riflettere e che sono confermati dalla sempre maggiore richiesta di aiuto attraverso il prestito della speranza. Nella nostra Diocesi da giugno 2009 a luglio 2013 lo sportello del Prestito della Speranza ha incontrato oltre 280 famiglie con figli i cui capi-famiglia hanno perso il lavoro, hanno visto il proprio reddito diminuire per il passaggio a lavoro a tempo parziale, o hanno subito l'impoverimento del nucleo a seguito della morte di un familiare pensionato.

Infine occorre considerare come le emergenze sopra descritte debbano fare i conti con le enormi difficoltà in cui versano oggi i servizi sociali dei Comuni della nostra Diocesi.

Non rappresenta certo una novità che la spesa sociale, calcolata sui sette principali fondi che riguardano il settore, si sia ridotta di oltre il 70% negli ultimi 5 anni.

Oltre alle ricadute dei tagli imposti a livello centrale, che incidono sui livelli di povertà e sulla dotazione dei servizi alla persona, in Calabria si sommano le carenze di un welfare mai strutturato rispetto alla vecchia e nuova legislazione in materia. La Calabria è l'unica regione italiana che non ha mai applicato la Legge 328/00 - strumento normativo necessario ad assicurare ai cittadini il diritto al livello minimo di assistenza.

Il quadro della situazione è, pertanto, caratterizzato da servizi per lo più residuali o comunque riparativi, senza alcuna reale programmazione di territorio.

Del resto la spesa sociale pro-capite in Calabria si attesta sui 27 euro, contro la media nazionale è pari a circa 100 euro, e sul capitolo del bilancio regionale 2013 per le politiche sociali ci sono meno di 15 milioni, ben al di sotto del fabbisogno per i servizi esistenti (come detto già insufficienti) che ammonterebbe a circa 25 milioni di euro.

In tale quadro i Comuni della nostra Diocesi, a partire dal capoluogo, apprestano un servizio sociale assolutamente sottodimensionato, dove il disagio e l'aiuto alla persona in difficoltà viene spesso considerato in termini emergenziali o al massimo solidaristici.

Nella Diocesi di Reggio-Bova sono presenti 25 comuni, che versano per la quasi totalità in situazione di dissesto economico dove le politiche sociali rappresentano di fatto la cenerentola dei relativi bilanci. A ciò evidentemente deve aggiungersi la grave crisi politico-istituzionale legata alla presenza di diversi comuni commissariati dopo essere stati sciolti per infiltrazione mafiosa (circa il 30%) tra cui il comune capoluogo.

La comunità ecclesiale e l'individualismo di ritorno

Di fronte a tale situazione, di per sé estremamente preoccupante, le Comunità ecclesiali faticano a mantenere la rotta, e spesso assomigliano più a navi in mezzo alla tempesta, che porti sicuri in cui attraccare.

Le nostre comunità non sembrano essere avulse dalla generale tendenza alla chiusura, determinata da un'ormai imperante paura dell'incontro con l'altro. Al di là della questione prettamente economico/finanziaria, la crisi è anche, e forse soprattutto, crisi di pensiero, morale e politica. La crisi è di modello di sviluppo ed è soprattutto crisi culturale, di concezione dell'uomo e della vita. Dietro la falsa promessa di un diffuso benessere, si è celato un cancro che è arrivato a divorare di sé ogni forma di relazione solidale, determinando una società in cui tutto è misurabile in termini meramente economici. I valori portanti e le grandi idealità del passato hanno ceduto il passo ad un crescente edonismo, mascherato dietro un cinico senso di *"necessità selettiva"*: se io sto bene è inevitabile che qualcuno stia male...

In altre parole ciò che realmente è in crisi è il senso stesso di comunità, intesa come quell'intreccio di relazioni e di rapporti, basati su forti legami fiduciari, che tende a realizzare obiettivi condivisi nella comune consapevolezza che solo così è possibile conseguire uno sviluppo sostenibile ed un benessere duraturo. Tutto ciò non solo è sostanzialmente immorale, ma è soprattutto contrario alla stessa natura umana.

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, dotandolo di una costitutiva dimensione relazionale. E' la dimensione relazionale che rende l'uomo una persona.

Purtroppo però il modello neo-liberista degli ultimi 50 anni ha condotto alla costruzione di una "caricatura" di uomo, diffidente, pauroso, schiacciato su sé stesso. Una condizione dalla quale non è rimasta immune neanche la nostra comunità ecclesiale.

Appare sempre più evidente, infatti, la tendenza da parte dei singoli credenti, e conseguentemente delle diverse realtà ecclesiali, a chiudersi nel proprio privato, propendendo verso una spiritualità intimistica, della devozione...

*"L'individualismo in particolare scava le coscienze in competizione ad ogni livello, penetrando surrettiziamente anche nell'esperienza ecclesiale ... Il rischio è che anche la fede venga vissuta come "gioco individualistico", a proprio uso e consumo, per la soddisfazione dei propri bisogni, sentiti come assoluti ed insindacabili quanto più vengono percepiti come diritti individuali"*³

La sensazione è che i credenti si siano in qualche modo lasciati trascinare nel vortice della complessità del nostro tempo, rinunciando a coglierne gli aspetti positivi, che pure vi sono, e nascondendosi sempre di più dietro false certezze, ricercando un Dio da rapporto uno ad uno.

Le spinte degli anni passati, che sulla scorta degli insegnamenti della Dottrina Sociale, avevano portato le comunità ecclesiali ad un cambio di marcia, impegnando presbiteri e laici sempre più verso l'esterno, coniugando chiese e piazza in un unico grande terreno di evangelizzazione, sembrano essersi spente, lasciando il posto ad una sorta di *"chiusura di ritorno"*.

Di fronte alla molteplicità dei problemi è sorto a poco a poco l'alibi dell'impotenza, anticamera della rassegnazione e quindi del disimpegno.

Il Papa, nella sua straordinaria semplicità, in occasione della recente visita a Lampedusa, di fronte al dramma degli immigrati, vedendo tanta umanità derelitta ed abbandonata, ha dichiarato che stiamo vivendo un momento di grande confusione, e che in tale confusione sente di doversi collocare anche lui.

Ma è una frase, quella di Papa Francesco, che rimanda paradossalmente un grande segnale di speranza. La sua e nostra collocazione in un mondo confuso dalle grandi contraddizioni del nostro tempo, rimanda al crocifisso ligneo di Don Tonino Bello. Nella frase scritta sotto quel crocifisso, in quella Chiesa di periferia, c'è tutto il significato della nostra speranza cristiana: collocazione provvisoria!

Anche il nostro essere Chiesa si deve metter in discussione, come ci insegna con il suo esempio il Papa. Lavoriamo nel mondo "ovattato" delle nostre comunità, e spesso non riusciamo ad entrare in contatto con la realtà che ci circonda, e prima di tutto con la sofferenza di chi ha bisogno. Rifuggiamo la sofferenza, e non per paura o disinteresse. La rifuggiamo perché manca il motore primario dell'impegno cristiano: la Speranza. Eppure senza la Speranza è impensabile proporre una reale evangelizzazione.

Paolo VI arriverà a scrivere che *"l'evangelizzazione è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglienza dei segni, iniziative di apostolato"*⁴.

La Speranza cristiana, proprio perché immersa nella Fede, disdegna le utopie, ma è madre di solidi progetti.

³ Contributi delle Diocesi, degli Organismi e delle Aggregazioni Ecclesiali – 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 16-20 ottobre 2006

⁴ Paolo VI 'Evangelii Nuntiandi' n. 24

E tanti sono i segni di speranza, anche nella nostra Diocesi. Esiste un cuore che batte nella nostra Chiesa, che testimonia nel quotidiano il messaggio evangelico. Molteplici esperienze, più o meno strutturate, che sul nostro territorio si chinano sul corpo piagato del povero che trovano ai bordi della strada, che non passano oltre, che non si coprono gli occhi della coscienza. Pensiamo alla nostra Caritas, alle diverse esperienze caritatevoli delle parrocchie e delle tante realtà sociali presenti nella nostra Comunità ecclesiale, alle associazioni, al volontariato cattolico, alle realtà cooperative ed associative del terzo settore di ispirazione cattolica.

Il limite di tutto ciò, semmai, è che non siamo capaci di fare divenire queste esperienze “sistema”. Manca il coordinamento, mancano i luoghi di confronto, di approfondimento, quei luoghi capaci di formare un pensiero unico. E così restano splendide realtà, isolate, cattedrali nel deserto. Rinunciano a priori a diventare dottrina condivisa.

La partecipazione delle nostre comunità alla vita delle città

Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diviene insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non ad esser gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; una città posta sopra un monte non può rimaner nascosta; e non si accende una lampada per metterla sotto il moggio; anzi la si mette sul candeliere ed ella fa lume a tutti quelli che sono in casa. (Matteo 5, 14-15)

Le nostre Comunità sono chiamate ad essere luce del mondo, sale delle città. A cosa servirebbe una lampada nascosta sotto il moggio?

Se il giovane ricco si fosse limitato a sorridere, pensando di fare già tutto ciò che gli era richiesto, e se ne fosse andato convinto e felice di avere la vita eterna, probabilmente persino noi, timidi cattolici del nuovo millennio, potremmo starcene tranquilli ad attendere quello che sarà.

Ma l'incontro con Cristo ti cambia, non può accontentarsi di scalfire la tua superficie, scava nel profondo della tua anima.

E così quel giovane si è lasciato prendere dal dubbio che da oltre duemila anni si muove dentro tutti noi: e se tutto ciò che faccio, o credo di fare, non fosse sufficiente?

Ed è lì che Gesù lo aspettava, ed aspetta tutti noi oggi «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

Non è un cristianesimo tiepido quello dell'annuncio evangelico. Non è il cristianesimo di chi ritiene più comodo adattarsi alle ingiustizie ed alle iniquità del mondo, piuttosto che lottare per cambiare.

Quante volte, sempre nascosti dietro l'alibi dell'impotenza, rinunciamo dal principio a qualsiasi tentativo di vivere da protagonisti il nostro territorio.

Uno dei peccati più gravi del nostro tempo è il peccato di omissione!

Ci siamo volutamente e comodamente abituati ad un cristianesimo minimalista, rituale, vuoto di significati reali. Ci accontentiamo di piccole opere di carità, che senza dubbio hanno senso nel particolare, ma non riescono a scalfire il contesto, non determinano il cambiamento.

Le nostre coscienze sono sopite, addormentate sul comodo cuscino della “*pia rassegnazione*” di fronte ai grandi mali del mondo...

Eppure siamo chiamati ad altro, siamo chiamati ad essere *perfetti*.

Ma di che perfezione stiamo parlando? Certo non quella di chi non commette errori, di chi non cade mai.

L'epistola di Barnaba ricorda a tutti noi come dobbiamo muoverci “*Non vivete isolati, ripiegandovi su voi stessi, come se già foste confermati nella giustizia; invece riunitevi insieme, per ricercare ciò che giova al bene di tutti*” (Epistola di Barnaba 4,10).

La ricerca del bene comune quale elemento imprescindibile nella scelta cristiana. Una ricerca che non può essere considerata disgiunta dalla promozione della giustizia.

Le nostre comunità sono chiamate a partecipare fattivamente alla vita sociale, ad “essere nel mondo pur senza essere del mondo”. Un compito preciso, specifico, ben sintetizzato dall'esortazione di Paolo VI nella Evangelii nuntiandi, ripresa ed ampliata nel Compendio della dottrina sociale “*Per la rilevanza pubblica del Vangelo e della fede e per gli effetti perversi dell'ingiustizia, cioè del peccato, la Chiesa non può restare indifferente alle vicende sociali: « è compito della Chiesa annunciare sempre e dovunque i principi morali anche circa l'ordine sociale, e così pure pronunciare il giudizio su qualsiasi realtà umana, in quanto lo esigono i diritti fondamentali della persona umana o la salvezza delle anime »*”⁵

Ecco la perfezione che oggi ci è richiesta. Non possiamo più limitarci, come il giovane ricco, a fare il nostro: siamo chiamati ad andare oltre. La nuova evangelizzazione non può che passare da una presenza forte e significativa nel tessuto sociale delle nostre città.

⁵ Compendio dottrina sociale della Chiesa – n.71 - Paolo VI, Esort. ap. Evangelii nuntiandi, n.34

Testimoniare il coraggio della speranza

Il territorio della nostra Diocesi vive un momento di difficoltà senza precedenti. L'arretratezza socio-economica, l'immobilismo istituzionale, la mancanza di credibilità della politica, la presenza sempre più forte della criminalità organizzata, l'aumento esponenziale delle situazioni di rischio, le povertà culturali ed economiche, sono altrettanti segnali di una crisi che potrebbe sembrare senza ritorno.

Abbiamo in tal senso molti luoghi simbolo che dovrebbero costituire altrettanti pungoli nelle nostre coscienze. Si pensi ad esempio al quartiere di Arghillà, già oggetto di attenzione da parte della nostra diocesi, ma dove nonostante gli importanti segni di speranza seminati dalla comunità parrocchiale, ancora la situazione permane grave. Oppure si pensi ai territori più periferici di una Diocesi, la nostra, ancora troppo "reggio-centrica". Paesi interi che vivono il dramma dello spopolamento, dell'abbandono istituzionale e, perdonatemi, ecclesiale. Economie povere alle quali è negata la speranza di un possibile sviluppo, spesso costrette, soffocate sotto il giogo della 'ndrangheta padrona del territorio.

Ma noi cristiani, per quanto le difficoltà possano sembrare insormontabili, non possiamo esimerci di leggere il nostro contesto alla luce della Fede.

E' in questo tempo che siamo chiamati ad operare, è qui ed ora che il nostro compito umano dovrà realizzarsi. Sarà sul nostro impegno in questa vita che saremo chiamati a rendere conto.

L'impressione è che assomigliamo ancora troppo a quel servo infedele che corre a nascondere il talento affidatogli sotto la terra per paura del padrone. Ed il nostro padrone in questo momento è il comune modo di sentire, il generale sentimento di scoramento, la rassegnazione.

Ma possiamo noi permetterci la rassegnazione? Il sacrificio della croce non può essere compreso se non è letto alla luce della resurrezione.

La perfezione che oggi ci viene richiesta è il coraggio della speranza!

E la testimonianza di questo coraggio è al tempo stesso senso e metodo della nostra partecipazione alla vita sociale.

Come Paolo di fronte alla città di Corinto, alle prese con un grave stato di degrado morale, il Signore ci esorta «*Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te... perché io ho un popolo numeroso in questa città*» (At 18, 10).

Ed è proprio a quel "popolo numeroso" che noi dobbiamo rivolgerci, con la semplicità dei gesti quotidiani attraverso la testimonianza coerente, sui nostri territori, della vita buona del Vangelo.

La testimonianza, come diceva Giovanni Paolo II, di "*quei valori umani ed evangelici che sono intimamente connessi con l'attività politica stessa, come la libertà e la giustizia, la solidarietà, la dedizione fedele e disinteressata al bene di tutti, lo stile semplice di vita, l'amore preferenziale per i poveri e gli ultimi*"⁶.

Una testimonianza che, nella sua grande semplicità, La Pira ha descritto mirabilmente rispondendo all'allora Ministro degli Interni Fanfani che, preoccupato dalla decisa presa di posizione di La Pira in favore degli operai della fabbrica del Pignone, lo aveva ammonito ricordandogli era un sindaco e come tale doveva comportarsi "*Anzitutto: vedi caro Amintore; io non sono un "sindaco"; come non sono stato un "deputato" o un "sottosegretario": non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro... la mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le deficienze e le indegnità che si vuole, io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell'Evangelo... mi sarete testimoni (eritis mihi testes)! la mia vocazione, la sola, è tutta qui!*"

Ed in questo senso non conta l'impegno politico, non importa se io sono chiamato a fare il sindaco, il deputato, l'avvocato, il medico, l'operaio o il postino. Conta che in ogni cosa che "faccio" non devo mai dimenticare ciò che "sono".

La forza della preghiera

Ma come si può rispondere ad una richiesta di tale portata. Si corre il rischio di rimanere schiacciati sotto il peso di una responsabilità troppo grande, di un impegno che sa più di utopia che di progetto. Testimoni luminosi come Giorgio La Pira sapevano molto bene che da soli non avrebbero avuto alcuna possibilità.

E la risposta, come sempre, la possiamo trovare nel Vangelo: "*Io sono la vera vite, voi i tralci. Rimanete in me ed io in voi. Come il tralcio non può da sé portare frutto se non rimane unito alla vite, così nemmeno voi, se non rimanete in me*" (Gv. 15, 1-6).

La Pira sapeva bene che, lontano da Lui, qualunque cosa avrebbe fatto, anche la più bella e meritevole, sarebbe rimasta infruttuosa. Per questo, pur tre i mille impegni della sua giornata, restava prima di tutto uomo di preghiera. Troppo spesso dimentichiamo che oltre al fare esiste il contemplare. Madre Teresa di

⁶ Giovanni Paolo II, esort. apost. Christifideles laici, n. 42

Calcutta, alla quale certo non si può rimproverare che non fosse attiva nel servizio, ha fortemente voluto, nel suo ordine, le suore di clausura, indicandole come il fuoco che arde, che illumina e riscalda il lavoro verso gli ultimi ed i poveri delle consorelle.

Se è vero che a volte rischiamo di chiuderci nel deserto di un cristianesimo rituale e ripetitivo, è altrettanto vero che il rischio opposto è dimenticare, presi dai troppi impegni e dalle troppe relazioni, il motivo principale del mandato, la vocazione originale. A volte, abbagliati dal nostro impegno sociale, rischiamo di staccarci dalla vite e seccare, di non portare frutto, di fallire.

Capita quando si agisce nella tutela dei diritti dei più poveri, di divenire interlocutori di altri soggetti sociali e politici, di operare in rete e per progetti, di entrare in meccanismi complessi che richiedono continue mediazioni: questi sono i momenti in cui ci si deve “avvinghiare” alla vite, per non perdere contatto con chi siamo e chi rappresentiamo.

L'impegno del cristiano nella costruzione della polis

Le nostre paure di “contaminazioni” non devono però costituire una valida scusa per astenersi. Nessuno di noi, al di là del proprio impegno sociale, è esentato dall'operare per il bene comune testimoniando la buona novella.

Forti di questa certezza, e del contatto quotidiano con Lui, non potremo avere timore di essere parte attiva nella vita delle città, anche ricoprendo ruoli ed assumendo responsabilità che consentano un impegno diretto nella gestione della cosa pubblica.

Già il Sinodo Diocesano sollecitava tutti noi ricordandoci che *“l'impegno per la costruzione della città dell'uomo richiede qui ed ora maggiore forza propositiva per individuare risposte efficaci ai problemi e capacità di aggregazione delle forze sane della società, contro una diffusa mentalità particolaristica...*

Si auspica perciò che nella comunità cristiana si formino sempre più numerose, mature e competenti vocazioni all'impegno politico nelle istituzioni, nel quadro - ormai non controverso - del pluralismo politico dei cattolici”.⁷

Un messaggio profetico, ed oggi forse ancora più stringente ed attuale di allora.

Viviamo un periodo di buio politico che ha determinato una profonda sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e di chi le governa.

Quell'*indifferentismo alla politica*⁸ di cui parlava Piero Calamandrei nel discorso agli studenti di Milano, è oggi una realtà talmente diffusa da costituire la normalità.

Eppure *“il Vangelo lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente”*.⁹

Giovanni Paolo II, con la Christifideles laici, ci spiegava il motivo della nostra chiamata all'impegno politico *“i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente ed istituzionalmente il bene comune”*.¹⁰

Non è sufficiente limitarsi ad osservare i precetti di Dio come il giovane ricco, occorre renderli concrete prassi quotidiane. Anzi è meglio dire *“non possiamo affatto abdicare”* a rendere il messaggio evangelico concreta prassi quotidiana.

Una responsabilità pesante, che grava sulle nostre spalle come una croce sul calvario, ma rispetto la quale non è più consentito mostrarsi timidi.

Ma come tradurre in gesti concreti questa grave responsabilità?

Certo non è più il tempo delle catacombe, non possiamo più nascondere la nostra fede, non possiamo più limitarci a professare il nostro amore per Cristo nei pochi momenti e luoghi “dedicati”.

La *“testimonianza di vita sociale mirabile”* descritta nella lettera a Diogneto, dovrà essere incarnata in un preciso impegno, personale e collettivo, teso alla ricostruzione di una vera Comunità fondata sulla solidarietà e la fiducia.

Abbiamo ricevuto, e con fatica tentiamo di difenderlo dalle insidie del mondo, il dono della Fede, ma non possiamo dimenticare che esso va necessariamente accompagnato dalla Speranza e dalla Carità, senza le quali resterebbe un contenitore inutile di rituali vuoti e stantii.

⁷ Sinodo Diocesano - 3° documento n.399 – 403

⁸ Piero Calamandrei – discorso agli studenti nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria di Milano il 26 gennaio 1955

⁹ Gaudium et spes n.34

¹⁰ Giovanni Paolo II - es ap. Christifideles laici n.42

Ed ecco quindi il senso del nostro essere cattolici oggi: testimoni di speranza ed apostoli di carità. Ciò ci impegna necessariamente a guardare al mondo, alla città, come a qualcosa di perfettibile se letto alla luce della Fede, all'interno della concezione cristiana di giustizia. In altre parole ci induce senza tentennamenti alla ricerca del cambiamento.

Il rischio di un cristianesimo “adattato”, un cristianesimo da salotto buono

Il cristiano non è chiamato ad “adattarsi” al contesto in cui vive, ma ad essere costruttore del regno di Dio. Già nel 1939 Thomas Stearns Eliot scriveva: *“Io non considero il problema del cristianesimo come quello di una minoranza perseguitata: un cristiano trattato come nemico dello Stato ha una vita molto più dura, ma più semplice. M’interessano piuttosto i pericoli di una minoranza tollerata: può ben darsi che, nel mondo moderno, venire tollerato si riveli la cosa più intollerabile per un cristiano”*.¹¹

Il rischio più grande che oggi corriamo è quello di un “cristianesimo adattato”, incapace di esprimere la forza rivoluzionaria del messaggio cristiano.

“La chiesa della carità è scomoda e inquietante, libera nella fede serva dell’amore: non è la chiesa del compromesso o del disimpegno tranquillizzante”.¹²

Il Vangelo è scomodo, spinge l’uomo ad interrogarsi costantemente, invita al continuo miglioramento di sé e di chi ci sta intorno. Non ammette ripieghi, comodi compromessi, soluzioni a metà.

Proviamo a farci interrogare da ciò che ci sta intorno. Come possiamo accettare un Paese fondato su un modello economico che riserva quasi il 50% della propria ricchezza al 10% della popolazione, come possiamo coniugare il messaggio evangelico con una politica sempre più tesa alla propria auto-riproduzione e sempre meno attenta al bene comune, come possiamo condividere una società che di fronte al dramma di immigrati, “morti di speranza” risponde con la chiusura delle frontiere, con il rifiuto del fratello, come possiamo consentire ed addirittura normalizzare il pagamento del pizzo, i soprusi e la violenza di una ‘ndrangheta sempre più padrona del territorio.

Ho paura, e lo dico come la sofferenza dell’innamorato, che nella nostra Diocesi ci siamo ridotti a vivere un cristianesimo di elite, un cristianesimo da “salotto buono”.

Non ci sporchiamo le mani, non viviamo la piazza sino in fondo, non ci “contaminiamo” con l’altro. Al limite pensiamo a percorsi speciali, interventi ad hoc, come se il povero, l’ultimo, il fragile, il disabile, il rom fossero altrettante occasioni di beneficenza buonista e non parte integrante del nostro popolo, del popolo di Dio. Ed invece lo sono, anzi sono il centro, la parte più importante del nostro popolo.

I poveri, gli ultimi, gli emarginati, non sono la parte malata della società, ma sono parte di una società malata.

Dobbiamo chiederci qual è il posto che riserviamo loro nelle nostre assemblee, nei nostri gruppi, nei nostri organismi, nei nostri Consigli Pastoralisti? Anche il buonismo elitario determina margini e barriere!

Ed invece non è nei nostri gruppi “illuminati”, non è nelle nostre cene di beneficenza, nei nostri oboli caritatevoli che potremo trovare le periferie verso cui ci spinge il Papa. Non è lì che risiede il popolo di Dio.

Quando parliamo di centralità degli ultimi li dobbiamo intendere *“come soggetti e non come oggetti della vita ecclesiale.”*¹³

*“Un cristiano, se in questo tempo non è rivoluzionario, non è cristiano!”*¹⁴ questo ci dice oggi Papa Francesco. E’ un dono del Signore questo Papa, è un segno fondamentale per la Chiesa dei nostri giorni. Un Papa che non nasconde la propria fragilità, che non nasconde la fragilità della sua Chiesa, perché sa che solo la fragilità è il ponte che consente agli uomini di incontrarsi realmente.

Nella piena consapevolezza di questa fragilità il Papa ci chiama ad *“uscire dalle nostre comunità per andare lì, dove gli uomini e le donne vivono, lavorano e soffrono e annunciare loro la misericordia del Padre”*¹⁵ la forza rivoluzionaria dell’amore di Dio!

Ma in che modo?

La Gaudium et Spes ci da un’indicazione chiara *“Soprattutto oggi urge l’obbligo che diventiamo prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio con i fatti a colui che ci passa accanto: vecchio abbandonato da tutti, o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o esiliato, o fanciullo nato da un’unione illegittima...o affamato”*.¹⁶

¹¹ Th. S. Eliot - L’idea di una società cristiana, in Opere, Bompiani, Milano 2001, pag. 1504

¹² 26° Sinodo Diocesano - 3° Documento n.346

¹³ Convegno Ecclesiale Evangelizzazione e promozione umana (1976)

¹⁴ Papa Francesco – apertura Convegno Diocesano di Roma – giugno 2013

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Gaudium et spes n.27

E' la scelta dell'altro, dell'incontro come stile di vita, dell'accoglienza come scelta di servizio. In altre parole è il primato della Carità intesa nella sua espressione più alta. Una carità che è frutto della condivisione con il povero, dello spezzare il pane con lui, dell'inclusione integrale nella "straordinaria ordinarità" della nostra comunità ecclesiale.

E questa "ordinaria inclusione", testimoniata sino in fondo nella nostra comunità, dobbiamo lottare perché divenga imprescindibile anche nella città dell'uomo.

Siamo chiamati ad entrare nella storia, come Cristo, diventando i protagonisti di una nuova storia. La Chiesa ha una preferenza, ed è la preferenza per gli ultimi, per i poveri.

*La Chiesa della carità entra nella storia come Cristo: non c'è situazione umana di dolore e di miseria dalla quale la chiesa possa sentirsi estranea.*¹⁷

Troppe volte abbiamo delegato, troppe volte, senza neanche rendercene conto, siamo passati oltre, come il sacerdote o il levita sulla strada di Gerico.

Tutte le volte che abbiamo pensato che è qualcun altro che se ne deve occupare, tutte le volte che abbiamo ritenuto di non essere responsabili di ciò che accade vicino a noi, tutte le volte che non abbiamo cercato il volto del Cristo nel fratello sofferente, ogni qualvolta abbiamo fatto questo abbiamo scelto di passare oltre.

E cosa c'è oltre quel povero abbandonato sulla strada di Gerico? Cosa c'è oltre il povero crocifisso agli incroci delle nostre città? L'inutilità di una religione.

Una religione che non si ferma davanti all'uomo è una religione inutile.

Oggi si tratta proporre un'inversione di tendenza, una ripartenza verso l'esterno, verso l'altro, un'apertura alla relazione, all'incontro, e quindi alla socialità ed alla partecipazione.

L'"essere prossimi di ogni uomo" implica il prendersi cura, l'avere a cuore. Significa accompagnarsi all'altro come gesto d'amore, ed è un amore capace di cambiamento. Un amore capace di trasformare *i cuori di pietra in cuori di carne* (Ez. 11,19).

La profezia del quotidiano: orientarsi nella complessità

Ma intervenire oggi nella complessità delle nostre città significa assumersene sino in fondo la responsabilità. Non è sufficiente fermarsi al bordo della strada, lavare le ferite del povero. Occorre condurlo verso un rifugio sicuro e pagarne il conto. Come ha dovuto fare il samaritano anche noi dobbiamo saldare l'oste, per quanto costoso possa essere.

Come ho detto all'inizio, prendendo a prestito le parole di Don Tonino Bello, dobbiamo "*organizzare la speranza*".

E' un amore responsabile quello che oggi è richiesto alle nostre comunità, non un buonismo compassionevole. L'amore vero, quello che cambia i cuori degli uomini e costruisce un mondo nuovo, necessita di competenza, di formazione, di capacità di lettura e di analisi dei fenomeni. Anche la profezia del quotidiano, perché sia reale profezia, deve possedere occhi capaci di leggere i segni del tempo.

Già il Sinodo Diocesano indicava la formazione di un laicato adulto tra le più vive preoccupazioni pastorali della Chiesa.

*"Compito della pastorale è anche quello di educare i credenti ad entrare nelle città per essere lievito e protagonisti di una nuova società... Uno degli obiettivi della formazione cristiana deve perciò consistere nel far rifiorire il senso civico della polis, attraverso una partecipazione formata ed informata alle scelte pubbliche collettive".*¹⁸

Oggi è fondamentale avere gli strumenti giusti per "*entrare nelle città*". La formazione permanente, l'aggiornamento costante, è parte integrante della responsabilità del cristiano, così come la formazione attenta della comunità è elemento imprescindibile della pastorale della Chiesa.

Sempre il Sinodo Diocesano ci ricorda che "*per essere a servizio degli ultimi, la Chiesa deve necessariamente avere esperienza dei diversi aspetti della propria realtà territoriale e deve avere un'adeguata conoscenza delle politiche sociali, delle leggi che tutelano i diritti di ogni cittadino, soprattutto degli svantaggiati*".¹⁹

Non vi è dubbio che vi sono poli di eccellenza nel territorio della nostra Diocesi che fanno concretamente cultura sui temi sociali e della cittadinanza.

Basta pensare al lavoro di approfondimento e di stimolo svolto su questi temi dalla Consulta delle Aggregazioni Laicali, al coraggio di movimenti di frontiera sui temi della legalità come Libera o Reggio Non Tace, al percorso comune svolto dal Terzo Settore negli ultimi anni che ha superato steccati e diffidenze

¹⁷ 26° Sinodo Diocesano - 3° Documento n.343

¹⁸ 26° Sinodo Diocesano - 3° Documento n.389

¹⁹ Ibidem n.391

storiche nell'interesse superiore della promozione della dignità di ogni uomo; alle risposte profetiche date dalla Diocesi al problema della povertà come la costituzione dell'emporio alimentare della Caritas diocesana, l'impegno ormai consolidato dell'Istituto di Formazione Socio-Politica e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose.

Sono ambiti diversi, esempi concreti di come si possa esprimere sul territorio la partecipazione.

Ciò che probabilmente manca è una struttura di comunità cristiana in cui queste cose diventano pane quotidiano. Leggere i segni dei tempi significa non solo essere capaci di leggere le povertà, che già implica uno sforzo importante, ma anche i segni culturali dei tempi. Per partecipare ed essere incisivi sul territorio non è sufficiente conoscere la dottrina o il magistero, ma è necessario sviluppare altre competenze, più laiche, conoscere le dinamiche, la complessità dei fenomeni sociali, culturali ed economici.

Occorre che nella nostra Diocesi siano sempre di più i luoghi in cui si fa "cultura della testimonianza", luoghi in cui si possano approfondire i temi e costruire gli strumenti.

Ma occorre che si tenga conto di questa esigenza di formazione anche nelle attività *ordinarie* delle nostre comunità. Penso alle parrocchie, al catechismo, ai gruppi giovanili, alle aggregazioni laicali, ma anche al Seminario, agli istituti di formazione. La complessità dei nostri giorni necessita obbligatoriamente di aggiornare ed allargare i programmi formativi che portiamo avanti.

Il cittadino cristiano: la testimonianza della comunione e le alleanze sul territorio

San Paolo nella lettera agli Efesini scriveva "*Sia chiara la vostra condanna, non date alcuna approvazione o sostegno a chi opera il male*"

Quante analogie tra la Efeso di quegli anni (siamo intorno al 50 dc) e la nostra terra di questi giorni. All'epoca in nome della dea Artemide venivano perseguitati i cristiani in ragione di ricchezza e fertilità, oggi invece nel nostro meridione vengono perseguitati gli onesti, gli uomini giusti, da una violenza cieca in nome del dio denaro.

La costruzione della giustizia però non può derivare esclusivamente dalla denuncia. Dobbiamo avere il coraggio della denuncia, ma anche della proposta. Una proposta che necessita dell'aiuto degli altri, dei molti. L'impegno di animare le realtà temporali ordinandole secondo il progetto di Dio è compito specifico dei fedeli laici. Si tratta di "vocazione specifica". L'impegno, quindi, per la costruzione della città dell'Uomo non è un optional ma deve rientrare nel normale e quotidiano agire del cristiano e nella normale prassi dell'azione pastorale della comunità.

Ma siccome oltre che essere fedeli laici siamo anche cittadini italiani è nostro compito coniugare Vangelo e Costituzione. Anche la nostra Costituzione ci obbliga alla partecipazione e alla cittadinanza attiva.

Essere cittadini non stride con il nostro essere cristiani, al contrario: il buon cristiano è certamente un buon cittadino.

In questo senso, forti della nostra identità, non possiamo avere paura di confrontarci con gli altri, di costruire insieme una comunità diversa, migliore.

Un confronto teso alla collaborazione con Istituzioni, Enti, organizzazioni sindacali, associazioni, ed in generale con quanti abbiano a cuore il bene comune.

Un confronto che deve anche essere stimolo, pungolo, affinché le Istituzioni restino fedeli al proprio mandato, verso il perseguimento di finalità generali e collettive, e non particolari e di casta.

I nostri Vescovi hanno spesso sottolineato l'importanza di una *pastorale sempre più integrata* ²⁰. Siamo infatti davanti ad un disegno complessivo che vede come protagonisti attori diversi ma legati da una medesima scelta di fondo, la scelta dell'amore.

Impostare una pastorale integrata significa mettere in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità ed al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni.

Ma per fare ciò occorre uscire dall'isolamento che troppo spesso le nostre associazioni, i nostri gruppi, le nostre parrocchie vivono, a partire dalla nostra stessa Chiesa. E' infatti più semplice confrontarsi con chi vive la stessa esperienza, parla il medesimo linguaggio, appartiene alla stessa storia. Molto più complesso è impostare il proprio lavoro partendo dal presupposto che è necessario considerarsi parte integrante di un disegno complessivo che coinvolge tantissimi altri con i quali è necessario imparare a dialogare.

²⁰ V. in particolare nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale "Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo"

Anche i nostri gruppi, all'interno della stessa Chiesa, della stessa Diocesi, risentono della difficoltà di creare relazioni. La sfiducia verso l'altro che porta all'isolamento dell'individuo è purtroppo una malattia infettiva e, come dico io, progressiva, da cui le nostre realtà ecclesiali non sono purtroppo immuni.

Eppure è fondamentale far convergere le esperienze pastorali, per uscire dalla sterile settorialità e rispondere con efficacia ai problemi concreti della gente. Ragionare diversamente significa ipotizzare soluzioni parziali per problemi ben più complessi.

Il cristianesimo non è una religione per singoli!

Ancora oggi troppi sono gli steccati che alziamo tra di noi, tra parrocchie, gruppi, aggregazioni, associazioni. Su questo dobbiamo essere seri. La prima testimonianza che dobbiamo portare nel mondo e la testimonianza della comunione!

Ma la complessità del nostro tempo rende necessario un ulteriore salto in avanti: occorre imparare a collaborare anche con realtà non ecclesiali. Ipotizzare percorsi che coinvolgano i diversi agenti sociali, anche se non appartengono alla nostra Chiesa. Occorre uscire dalle nostre sacrestie, dalle salette parrocchiali. Abbiamo detto che è necessario operare una pastorale che parta dai problemi concreti della gente. Per essere realmente incisivi non dobbiamo avere timore di confrontarci con il territorio, di avviare percorsi comuni, di ipotizzare soluzioni condivise. Chi è forte nella propria identità non ha paura di confrontarsi con alcuno.

La responsabilità di questi “piccoli”

In ultimo, pur nella consapevolezza di avere offerto solo limitati spunti di riflessione che andrebbero esaminati in modo molto più approfondito, e prima di passare ad alcune proposte concrete per la nostra pastorale, permettetemi un accenno ad un tema che tutti dicono di avere a cuore, ma che troppo spesso è relegato a mere dichiarazioni di facciata: la partecipazione dei giovani.

Credo che dobbiamo avere il coraggio di fare una seria autocritica.

Oggi parliamo di partecipazione, di educare alla partecipazione ed alla socialità. Eppure esistono comunità nella nostra Diocesi dove i consigli pastorali non si riuniscono, comunità chiuse alla creatività dove l'innovazione è vissuta come anomalia, dove non esistono momenti reali di partecipazione. E troppo spesso queste carenze le paghiamo perdendo chi è più sensibile, chi è più autentico nella propria fragilità, i nostri giovani.

Le nostre comunità hanno una responsabilità grandissima nei confronti dei ragazzi. In un'epoca in cui vi è un'evidente crisi delle agenzie educative primarie, dove le famiglie e la scuola sembrano sempre più lontane dall'essere luoghi significativi di crescita, le nostre parrocchie, le nostre comunità, rappresentano per molti l'unica reale occasione educativa. Consideriamo solo per un attimo come presso le nostre parrocchie, ancora oggi e nonostante tutto, transitano quasi obbligatoriamente, almeno il 90% dei ragazzi, anche solo per prepararsi alla prima comunione o per giocare nei nostri oratori.

Ebbene credo che tutti noi dovremmo chiederci che fine fanno tutti questi ragazzi. Quanti di loro riusciamo a portare verso una reale vita di fede, verso valori cristiani o anche solo civili?

Dovremmo sentire forte la responsabilità verso questi “piccoli”. Non è necessario, per dare loro scandalo, compiere azioni riprovevoli, è sufficiente testimoniare il disimpegno, la rassegnazione. Quante volte, anche involontariamente, siamo ragione di scandalo per i nostri giovani? Quante volte, anche solo per proteggerli, li invitiamo a non illudersi, a non sperare, a scegliere la via più facile?

Perché un giovane dovrebbe frequentare una parrocchia? Una Chiesa che è sempre meno comunità e sempre più agenzia di servizi, dispensatrice di sacramenti e ministeri?

Io non credo che i giovani di oggi siano *dis-impegnati*. Sono convinto che sono *dis-incantati*. E la responsabilità di tale disincanto è del mondo degli adulti incapace di trasmettere la meraviglia della vita.

Non è vero che i giovani non si appassionano più, niente di più falso. E' solo che devono vedere qualcosa per cui valga la pena appassionarsi, per cui valga davvero la pena spendersi. E cosa c'è di più straordinariamente appassionante del messaggio evangelico? Cosa c'è di più eccezionalmente anticonformista, di più rivoluzionario, di più innovativo della parola di Dio?

I nostri giovani hanno bisogno di sporcarsi le mani, di vivere esperienze vere, di sudore e fatica. Hanno la necessità di “innamorarsi dell'altro” attraverso il servizio. Pensate alle esperienze che vivono molti giovani della nostra Diocesi attraverso i campi estivi di lavoro e di servizio, pensiamo al soggiorno sociale. Chiedete a loro, ascoltate le verifiche che fanno al termine delle loro esperienze, guardate i loro occhi, la pienezza dei loro cuori.

Anche in campo educativo, soprattutto in campo educativo, occorre avere il coraggio di una proposta scomoda. Troppo spesso, anche per paura di perdere i nostri giovani, ci limitiamo a proposte tiepide, come un vendita per corrispondenza, senza impegno con diritto di recesso! E non ci rendiamo conto che proprio l'inconsistenza della nostra proposta la rende poco appetibile, poco interessante, sostanzialmente inutile. I

nostri giovani, soprattutto in un territorio come quello della nostra Diocesi, hanno bisogno di sentirsi dire che questo coacervo di ingiustizia, di illegalità, di brutture, può essere cambiato, ma che tutto ciò ha un prezzo, il prezzo della croce. Un messaggio chiaro, diretto, inequivocabile “Signore da chi andremo? Solo tu hai parole di vita eterna!”.

Ed hanno bisogno di vedere negli adulti delle nostre comunità testimoni coerenti, non infallibili, non superuomini, ma persone pienamente consapevoli della propria fragilità, che non li portano sulle spalle evitando di farli cadere, ma che gli tendono una mano per insegnargli a rialzarsi.

Alcune proposte operative

Prima di chiudere, al fine di provare a rendere un po' più concreto quanto detto sinora, provo ad elencare alcune proposte operative, alcuni suggerimenti che vi invito ad approfondire e che potrebbero diventare elementi integranti delle nostre attività pastorali.

A livello parrocchiale e zonale:

1. Incentivare, nelle diverse parrocchie, il dibattito culturale sui temi della socialità e della partecipazione, attraverso le “sale della comunità”, recuperandone il significato originario *“hanno infatti il pregio di svolgere un'azione pastorale e culturale di ampio respiro, che coinvolge tutte le componenti della comunità ecclesiale e si rivolge, attraverso le varie forme della comunicazione sociale, anche a coloro che sono lontani dalla fede ma mostrano interesse per i grandi temi dell'esistenza umana... La sala della comunità deve diventare luogo di confronto, di partecipazione di testimonianza, espressione di una comunità viva e dinamica”*²¹.
2. Revisionare il lavoro dei consigli pastorali, verificando se sono veramente strumenti di partecipazione e di cosa si discute in essi. Prevedere la partecipazione attiva negli organismi ecclesiali (ad es. Consiglio Pastorale) di persone appartenenti alle cosiddette fasce deboli, dei loro familiari, delle realtà che se ne occupano.
3. Sperimentare forme di micro-welfare e servizi di prossimità nelle diverse parrocchie atti a fornire risposta ai bisogni meno strutturati delle famiglie e dei cittadini e di cui le istituzioni, sempre più schiacciate sulle grandi emergenze, non riescono ad occuparsi. Favorire la formazione di caritas parrocchiali lì dove ancora non sono presenti, capaci di animare la comunione alla testimonianza della carità, secondo le indicazioni del *Motu proprio* di Benedetto XVI. Individuare sui territori delle diverse parrocchie un bene comune di cui prendersi cura al fine di restituirlo alla comunità.
4. Assumere sino in fondo la responsabilità dei ragazzi che passano dalle nostre parrocchie e dai nostri gruppi, pensando ad una pastorale realmente nuova che sappia coniugare testimonianza ed esperienze concrete. A tal fine programmare all'interno dei diversi percorsi, una particolare attenzione educativa alla socialità ed alla partecipazione civica a partire dai più piccoli. Proporre, come attività ordinaria e permanente delle parrocchie e dei gruppi, agli adolescenti ed ai giovani, tenuto conto dei diversi tempi di crescita, esperienze concrete di servizio in realtà che si occupano di emarginazione e povertà. Per quest'ultimo punto è possibile utilizzare l'esperienza delle Associazioni che si occupano dell'educazione dei giovani e che già utilizzano il servizio come strumento educativo. Ripartire dalla “strada” e dalla “piazza” intese come luogo di incontro, di confronto e di servizio, ponendole al centro della pastorale giovanile delle diverse parrocchie.
5. strutturare per ogni zona pastorale, anche attraverso la collaborazione con organizzazioni non ecclesiali, percorsi di formazione annuali sulle tematiche dei diritti, della tutela dei beni comuni e della democrazia partecipata. La conoscenza del territorio, delle dinamiche di trasformazione sociale, dei bisogni, possono trasformare il cristiano adattato in protagonista del cambiamento sociale.
6. Rispondere all'urgenza che le nostre comunità abbiano una conoscenza non superficiale del fenomeno mafioso attraverso l'attivazione di percorsi comunitari (zonali) di formazione specifica sui temi della corruzione, della ‘ndrangheta, dell'omertà, della mafiosità, recuperando gli insegnamenti del magistero e verificandone l'effettiva realizzazione. Inoltre occorrerebbe attivare una formazione sistematica per il clero, i seminaristi, i catechisti ed in generale gli operatori pastorali, con particolare riguardo ai temi dell'educazione alla legalità.

²¹ La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale - Nota pastorale della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali – 30.04.1999

A livello diocesano:

7. Strutturare, anche ricercando la collaborazione con organizzazioni non ecclesiali (associazioni, Forum del Terzo Settore, CSV, ecc.), luoghi della partecipazione (ad es. case della sussidiarietà) a livello diocesano che consentano l'incontro, il confronto e la condivisione sui temi della democrazia partecipativa e della tutela dei beni comuni. Luoghi dove possa incentivarsi, sulla base di un programma annuale strutturato, il dibattito sui diritti, sulle povertà, sull'emarginazione, aperti a presbiteri, laici credenti e non credenti.
8. Rinforzare l'Osservatorio permanente presso la Caritas attraverso il coinvolgimento di professionalità specifiche e la collaborazione con istituti universitari e di ricerca al fine di consentire un adeguato monitoraggio dell'evoluzione dei fenomeni sociali sul nostro territorio.
9. Realizzare una banca dati diocesana sulle opere e sui servizi realizzati in favore dei poveri e degli emarginati, una vademecum capace di orientare i sacerdoti, i laici e gli operatori e di fornire informazioni e risposte alle diverse richieste di aiuto che provengono dal territorio.
10. La nostra Diocesi possiede una ricchezza importante nel lavoro dell'Istituto di formazione socio politica e della Consulta delle aggregazioni laicali, attraverso le cui variegate competenze e sensibilità è possibile istituire un apposito Laboratorio permanente diocesano sui temi dei beni comuni e della democrazia partecipata che abbia l'obiettivo di costruire un luogo aperto di confronto ed approfondimento, stimolare il dibattito e monitorare i fenomeni territoriali. Un luogo che, integrato da operatori sociali, da persone impegnate nelle realtà economiche ed imprenditoriali, aperto anche a realtà non ecclesiali, al di fuori di ogni appartenenza, possa porre al centro del dibattito il territorio, l'autogoverno e la partecipazione, a partire dai temi del 3° documento del Sinodo Diocesano da riprendere ed aggiornare. Il suddetto Laboratorio potrebbe inoltre stimolare sul territorio il dibattito sulla partecipazione civica alla vita della città, riscoprendo i significati e proponendo momenti di *agorà* con appositi eventi (annuali) che consentano un confronto ed un dibattito non accademico ma partecipato e concreto, sui temi della buona politica.
11. Costituire un apposito "Sportello di advocacy" a livello diocesano, forte della presenza di professionisti volontari dove far convergere le segnalazioni e le denunce da parte delle diverse parrocchie o gruppi e relative a violazioni dei diritti, illegalità, soprusi, e finalizzato a consentire interventi giuridici e "politici" di tutela ed accompagnamento